

Il memo interno, alla Electronical Musical Enterprise, spaventò Nat Flieger, e non riuscì a spiegarsi il perché. In fondo si trattava di un'opportunità da non lasciarsi sfuggire: il famoso pianista sovietico Richard Kongrosian, uno psicocinetico che suonava Brahms e Schumann senza toccare fisicamente la tastiera con le mani, era stato localizzato nella sua residenza estiva di Jenner, in California. E con un po' di fortuna Kongrosian sarebbe stato disponibile per una serie di sedute di registrazione alla EME. Eppure...

Forse, rifletté Flieger, erano le foreste umide e tetre della parte costiera settentrionale della California, che gli ripugnavano; preferiva la regione asciutta del sud, dalle parti di Tijuana, dove la EME aveva la sua sede centrale. Ma Kongrosian, stando a quello che diceva il memo, non aveva nessuna intenzione di lasciare la sua residenza estiva; si era chiuso in una specie di isolamento, forse a causa di ignoti problemi familiari. Si parlava di qualche drammatico avvenimento che riguardava sua moglie o suo figlio. Tutto questo, faceva capire il memo, era avvenuto diversi anni prima.

Erano le nove del mattino. Nat Flieger versò pensosamente dell'acqua in una tazza e la somministrò al protoplasma vivente incorporato nell'impianto di registrazione Ampek F-a2 che teneva in ufficio. La forma di vita ganimediana non provava dolore e non aveva ancora avuto nulla da ridire per essere divenuta parte di un sistema elettronico... era un essere primiti-

vo, dal punto di vista neurologico, ma come ricevitore audio era impareggiabile.

L'acqua filtrò attraverso le membrane dell'Ampek F-a2 e venne assorbita con gratitudine; i condotti del sistema vivente pulsarono. Potrei portarti con me, pensò Flieger. L'F-a2 era portatile e lui preferiva la sua forma curva a impianti più recenti e sofisticati. Flieger si accese un Delicado, andò verso la finestra dell'ufficio e attivò l'interruttore che apriva le tapparelle: la calda luce del sole messicano inondò la stanza e Flieger batté le palpebre. L'F-a2 entrò in uno stato di grande attività e poi, sfruttando l'acqua e la luce del sole, stimolò i propri processi metabolici. Flieger lo osservò come faceva sempre, ma con la mente ancora fissa sul memo.

Prese di nuovo il memo, lo strinse, e quello si mise a pigolare. «... Questa opportunità costituisce per la EME una grande sfida, Nat. Kongrosian si rifiuta di esibirsi in pubblico, ma noi abbiamo un contratto attraverso il nostro corrispondente di Berlino, l'Art-Cor, e legalmente possiamo costringerlo a incidere per noi... almeno se riusciamo a tenerlo fermo per il tempo sufficiente. Eh, Nat?»

«Sì» disse Nat Flieger, annuendo distrattamente, in risposta alla voce di Leo Dondoldo.

Perché il famoso pianista sovietico aveva acquistato una residenza estiva nel nord della California? Già quello era un gesto radicale, visto con sospetto dal governo centrale di Varsavia. E se Kongrosian era capace di sfidare gli *ukase* della suprema autorità comunista, non c'era da illudersi che si spaventasse di fronte a una prova di forza con la EME; Kongrosian, ormai oltre la sessantina, era un vero e proprio professionista nell'ignorare le ramificazioni legali della vita sociale contemporanea, sia nei paesi comunisti che negli USEA¹. Come molti artisti, Kongrosian se ne stava per fatti suoi, in qualche modo a metà strada tra le due realtà sociali imperanti.

Un avvenimento del genere richiedeva un'adeguata campagna pubblicitaria. Come sanno tutti, il pubblico ha la me-

¹ Stati Uniti d'Europa e d'America.

moria corta; bisognava ricordargli a viva forza l'esistenza di Kongrosian e le sue capacità musicali *cum* psioniche. Ma questo era un aspetto che la sezione pubblicitaria della EME poteva gestire senza problemi; in fondo erano riusciti a lanciare molti sconosciuti e Kongrosian, malgrado il suo temporaneo eclissamento, era tutt'altro che uno sconosciuto. Mi domando però quanto sia bravo Kongrosian oggi, si chiese Nat Flieger.

Il memo stava cercando di dirgli anche quello. «... Tutti sanno che fino a poco tempo fa Kongrosian ha suonato in occasione di riunioni private» affermò il memo con enfasi. «Per i pezzi grossi di Polonia e Cuba e davanti all'élite portoricana di New York. Un anno fa, a Birmingham, si è esibito per beneficenza di fronte a cinquanta milionari neri e i fondi raccolti sono stati devoluti a favore dei coloni lunari afro-musulmani. Ho parlato con un paio di compositori contemporanei che erano presenti all'evento, ed erano pronti a giurare che Kongrosian non ha perso un briciolo delle sue capacità. Vediamo... è stato nel 2040, allora aveva cinquantadue anni. E naturalmente è sempre alla Casa bianca a suonare per Nicole e per quella non-entità, der Alte.»

Sarà meglio portare l'F-a2 fino a Jenner e fargli incidere un ossinastro, decise Nat Flieger. Perché questa potrebbe essere la nostra ultima occasione; è risaputo che gli artisti psi come Kongrosian non campano mai troppo a lungo.

«Me ne occuperò io, signor Dondoldo» rispose al memo. «Andrò in aereo fino a Jenner e cercherò di trovare un accordo con lui personalmente.» Era la sua decisione.

«Uuiiii» esultò il memo, e Nat Flieger provò simpatia per lui.

Ronzante, attivissimo, disgustosamente insistente, il robocronista domandò, «È vero, dottor Egon Superb, che lei oggi vuole entrare nel suo ufficio?»

Perché non si riesce a tenere i robocronisti fuori dalla propria casa? si chiese il dottor Superb. Purtroppo non era possibile. «Sì» rispose. «Appena avrò finito di consumare la mia colazione salirò sulla mia ruota, mi dirigerò verso il centro di San Francisco, parcheggerò e andrò a piedi verso il mio ufficio di

Post Street, dove pratichero', come faccio sempre, la psicoterapia al primo paziente della giornata. A dispetto della legge, la cosiddetta Legge McPhearson.» Bevve il suo caffè.

«E lei ha l'appoggio di...»

«L'AIPP sostiene senza riserve la mia azione» affermò il dottor Superb. In effetti aveva parlato appena dieci minuti prima con il consiglio direttivo della Associazione Internazionale degli Psicoanalisti Professionisti. «Io non so perché abbia scelto me per un'intervista. Questa mattina ogni membro dell'AIPP sarà regolarmente nel suo ufficio.» E ce n'erano più di diecimila, sparpagliati per tutti gli USEA, tanto in Nord America che in Europa.

Il robocronista fece le fusa, con aria di complicità. «Chi pensa che sia responsabile per l'approvazione della Legge McPhearson e per la sua ratifica con la firma di der Alte?»

«Lo sai benissimo» ribatté il dottor Superb. «Come me. Né l'esercito né Nicole, e nemmeno la PN². È la grande compagnia farmaceutica di Berlino, quella che si erge a difesa della morale, la multinazionale A.G. Chemie.» Lo sapevano tutti, non era davvero una novità. Il potente monopolio tedesco era riuscito a imporre al mondo intero l'idea che la malattia mentale andasse curata con i farmaci; in quel modo si era garantita una possibilità di guadagno pressoché illimitato. Per logica conseguenza gli psicoanalisti erano diventati dei ciarlatani, alla pari con i teorici reichiani e i guaritori. Non era più come ai vecchi tempi, nel secolo precedente, quando gli psicoanalisti avevano una posizione di prestigio. Il dottor Superb emise un sospiro.

«Lei è preoccupato» chiese il robocronista in tono penetrante «dall'idea di dover abbandonare la sua professione a causa di pressioni esterne, eh?»

«Di' ai tuoi lettori» rispose il dottor Superb misurando le parole «che noi intendiamo andare avanti, legge o non legge. Possiamo essere d'aiuto così come può esserlo la terapia farmacologica. In particolare per quanto riguarda le distorsioni

² Polizia Nazionale.

caratteriali... là dove entra in ballo la vita del paziente in ogni suo aspetto.» Si accorse in quell'istante che il robocronista lavorava per conto di una delle maggiori reti televisive: un pubblico di forse cinquanta milioni di persone era in quel momento all'ascolto e in visione. Il dottor Superb si sentì improvvisamente la lingua legata.

Dopo colazione, mentre si dirigeva verso la sua ruota, si imbatté in un secondo robocronista che lo stava aspettando.

«Signore e signori, ecco a voi l'ultimo rappresentante della razza degli analisti della scuola viennese. Forse il dottor Superb, già rinomato psicoanalista, ci dirà qualche parola. Dottore?» Gli rotolò incontro, bloccandogli la strada. «Come si sente, signore?»

«Mi sento uno schifo» rispose il dottor Superb. «Per favore, levati dai piedi.»

«Sta andando in ufficio per l'ultima volta» affermò la macchina, scostandosi. «Il dottor Superb ha l'aria di un condannato ma anche quella di un uomo intimamente orgoglioso perché sa che, in ossequio ai propri principi, sta facendo ciò che crede giusto. Ma il tempo e il flusso delle cose hanno spazzato via tutti i dottor Superb di questo mondo... e solo il futuro ci dirà se questo è un bene o un male. Come la pratica del salasso, anche la psicoanalisi ha prosperato, poi è declinata e adesso una nuova terapia ha preso il suo posto.»

Salito a bordo della ruota, il dottor Superb si avviò lungo la strada di raccordo e poi imboccò l'autobahn per San Francisco, sentendosi ancora uno schifo e temendo ciò che inevitabilmente doveva accadere: lo scontro con le autorità che lo aspettava.

Non era più un giovanotto. Aveva un po' di pancia, e si sentiva inadeguato, troppo vecchio, per far parte di quegli eventi. E aveva una calvizie incipiente che lo specchio del bagno non si faceva scrupolo di mostrargli ogni mattina. Aveva divorziato cinque anni prima dalla terza moglie, Livia, e non si era più risposato; la sua carriera era la sua vita e la sua famiglia. E adesso? Non c'era dubbio, come aveva affermato il robocronista, che quella mattina sarebbe andato a lavorare per l'ultima volta. Cinquanta milioni di spettatori in Nord America e in Europa avrebbero assistito all'avvenimento, ma questo sarebbe

stato sufficiente a creargli una nuova vocazione, una nuova meta trascendente che sostituisse la vecchia? No, non sarebbe stato sufficiente.

Per riprendersi un po' sollevò il telefono della vettura e digittò una preghiera.

Dopo aver parcheggiato si diresse verso il suo ufficio di Post Street dove trovò una piccola folla di curiosi, molti robocronisti e un gruppo di agenti della polizia di San Francisco in uniforme azzurra.

«'Giorno» li salutò il dottor Superb, impacciato, mentre saliva le scale dell'edificio tenendo in mano la chiave. La folla si divise per farlo passare. Girò la chiave nella toppa e aprì la porta, lasciando che la luce del sole del mattino si riversasse nel lungo corridoio dove erano appese delle stampe di Paul Klee e Kandinsky; le avevano appese lui e il dottor Buckleman sette anni prima, quando avevano arredato insieme quel vecchio edificio.

Uno dei robocronisti dichiarò solennemente, «Il momento cruciale, signori telespettatori, sarà quando arriverà il primo paziente del dottor Superb.»

La polizia attendeva silenziosamente, in posizione di riposo.

Il dottor Superb sostò un attimo sulla soglia prima di entrare in ufficio e si girò a guardare le persone alle sue spalle. «Bella giornata, oggi» disse poi. «Per essere ottobre.» Pensò a qualcosa d'altro da dire, qualche frase storica che esprimesse la nobiltà dei suoi sentimenti e della sua posizione, ma non gli venne in mente nulla. Forse, decise, perché nel suo comportamento non c'era niente di nobile. Si limitava a fare ciò che aveva fatto anno dopo anno, fino a ora, per cinque giorni alla settimana, e non ci voleva un coraggio particolare per compiere un'ultima volta un gesto ormai abituale. Naturalmente avrebbe pagato con l'arresto quella sua ostinata insistenza; se ne rendeva conto razionalmente, ma il suo corpo, il suo sistema nervoso, no. Andava avanti per la sua strada somaticamente.

Qualcuno in mezzo alla folla, una donna, gridò, «Siamo con lei, dottore. buona fortuna.» Molti altri gli sorrisero e per un attimo si udì un debole applauso. I poliziotti osservavano la scena con aria annoiata. Il dottor Superb richiuse la porta e proseguì.

In anticamera, seduta alla scrivania, la sua segretaria Amanda Conners sollevò la testa e disse, «Buongiorno, dottore.» I suoi capelli di un rosso vivace scintillavano, legati da un nastro, e sotto il golfino di lana scollato i seni sporgevano divinamente.

«Buongiorno» la salutò il dottor Superb, particolarmente felice di vederla lì quella mattina, per di più in splendida forma. Le porse il cappotto che la ragazza appese nell'armadio. «Ehm, chi è il primo paziente?» Si accese un sigaro Florida leggero.

Amanda consultò l'agenda e rispose, «Il signor Ruggie, dottore. Alle nove in punto. Ha il tempo di prendersi una tazza di caffè. Glielo preparo io.» Si diresse subito verso la macchina del caffè nell'angolo.

«Lei sa cosa succederà qui fra poco?» le domandò. «Non è vero?»

«Oh, sí. Ma l'AIPP penserà a pagare la cauzione, no?» Gli porse la tazza di cartone, tenendola fra le dita tremanti.

«Ho paura che questo significhi la fine del suo impiego.»

«Sí» annuí Mandy senza più sorridere. I suoi grandi occhi si erano rabbuiati. «Non capisco perché der Alte non abbia posto il veto; Nicole era contraria e io ero sicura che all'ultimo lui si sarebbe rifiutato di ratificarla. Santo Dio, il governo può disporre persino dell'attrezzatura per viaggiare nel tempo; possono tranquillamente andare nel futuro e vedere gli effetti micidiali di questa legge... l'impoverimento della nostra società.»

«Forse ci sono andati, nel futuro.» E magari, pensò, non ci sarà nessun impoverimento.

La porta dell'ufficio si aprì. Pallido e nervoso, il primo paziente della giornata, il signor Gordon Ruggie si mostrò sulla soglia.

«Ah, lei è venuto» disse il dottor Superb. In effetti Ruggie era in anticipo.

«Quei bastardi» esclamò Ruggie. Era un uomo alto e magro, sui trentacinque, ben vestito; di professione faceva l'agente di cambio in Montgomery Street.

Alle sue spalle apparvero due funzionari della polizia municipale in abiti civili. Fissarono il dottor Superb, aspettando.

I robocronisti protesero i ricettori snodabili, risucchiando

velocemente le informazioni. Per un breve intervallo nessuno si mosse o parlò.

«Si accomodi nel mio ufficio» disse il dottor Superb al signor Ruggie. «E riprendiamo da dove ci siamo interrotti venerdì scorso.»

«Lei è in arresto» dichiarò subito uno dei due poliziotti in borghese. Fece un passo avanti e porse al dottor Superb un ordine di cattura ripiegato. «Venga con noi.» Prese Superb per un braccio e si diresse verso la porta; l'altro poliziotto si spostò dalla parte opposta in modo da avere Superb in mezzo a loro. Tutto si svolse con semplicità, senza la minima confusione.

Rivolto al signor Ruggie il dottor Superb disse, «Mi dispiace, Gordon. È evidente che non posso fare nulla per proseguire la sua terapia.»

«Quei porci vogliono che prenda le droghe» commentò Ruggie con amarezza. «E sanno bene che le pillole mi fanno stare male; sono tossiche per il mio organismo.»

«È interessante» disse a bassa voce uno dei robocronisti, a beneficio dei suoi telespettatori, «notare la lealtà di questo paziente. D'altra parte, perché non dovrebbe essere così? Magari sono anni che quest'uomo ripone la sua fiducia nella psicoanalisi.»

«Sono sei anni» precisò Ruggie. «E se è necessario continuerò per altri sei.»

Amanda Conners si mise a piangere sommessamente, nascondendosi dietro il fazzoletto.

Mentre il dottor Superb, scortato dai due poliziotti in borghese e da quelli in divisa, veniva condotto verso la macchina di pattuglia che lo attendeva, la folla fece un altro debole applauso di incoraggiamento. Ma per la maggior parte, osservò Superb, erano persone anziane, sopravvissuti dei vecchi tempi quando gli psicoanalisti erano ancora rispettati; ormai parte di un'epoca superata, come lui stesso. Si augurò di vedere anche qualche giovane, ma non ce n'erano.

Alla stazione di polizia l'uomo dal volto sottile avvolto in un soprabito pesante, che fumava un sigaro filippino Bela King fatto a mano, diede un'occhiata fuori dalla finestra con

gli occhi freddi e inespressivi, poi controllò l'orologio e si mise a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza.

Stava per spegnere il sigaro e accendersene un altro quando vide la vettura della polizia. Si precipitò all'esterno, sulla piattaforma d'arrivo, dove i poliziotti si accingevano a dare il via all'azione legale contro l'individuo in questione. «Dottore» disse. «Sono Wilder Pembroke. Vorrei parlarle un momento.» Fece un cenno ai poliziotti e quelli si ritrassero, lasciando libero il dottor Superb. «Venga dentro; posso disporre temporaneamente di una stanza al secondo piano. Non ci vorrà molto tempo.»

«Lei non è della polizia municipale» disse il dottor Superb, osservandolo con attenzione. «Forse è della Polizia Nazionale.» Sembrava a disagio, adesso. «Sì, deve essere così.»

Pembroke lo precedette dirigendosi verso l'ascensore. «Mi consideri semplicemente una parte interessata» rispose. Poi, a voce più bassa, mentre passavano accanto a un gruppo di poliziotti: «Interessata a rivederla nel suo ufficio per curare i suoi pazienti.»

«Ha l'autorità per fare una cosa del genere?» chiese Superb.

«Credo di sì.» Giunse l'ascensore e i due uomini vi entrarono. «Comunque ci vorrà più o meno un'oretta prima che lei possa fare ritorno al suo ufficio. La prego di avere pazienza.» Pembroke si accese un sigaro. Non ne offrì uno a Superb.

«Posso chiederle... per chi lavora?»

«Gliel'ho detto» rispose Pembroke, irritato. «Lei deve solo considerarmi una parte interessata, non capisce?» Lanciò un'occhiataccia a Superb, e i due non parlarono più finché non giunsero al secondo piano. «Mi scusi se sono stato un po' brusco» disse Pembroke mentre percorrevano il corridoio. «Ma il suo arresto mi ha colpito. Mi ha preoccupato molto.» Tenne aperta la porta mentre Superb entrava cautamente nella stanza 209. «Naturalmente io faccio presto a preoccuparmi. È il mio lavoro, più o meno. Così come è il suo lavoro quello di non lasciarsi coinvolgere emotivamente.» Sorrise, ma il dottor Superb non gli ricambiò il sorriso. Troppo teso, osservò Pembroke. La reazione di Superb si adattava al profilo contenuto nel dossier.

Si misero a sedere uno di fronte all'altro, osservandosi con circospezione.

«C'è una persona che verrà a consultarla» disse Pembroke.
«Fra non molto, e diventerà un suo paziente. Capisce? Perciò noi vogliamo che lei sia lí, vogliamo che il suo ufficio rimanga aperto in modo che lei possa riceverlo e curarlo.»

Il dottor Superb, rigido in volto, annuí. «Io... capisco.»

«Gli altri... gli altri suoi pazienti, voglio dire, a noi non interessano. Che guariscano o che peggiorino, che la facciano arricchire o che non le paghino l'onorario... non ce ne importa niente. A noi interessa solo questa particolare persona.»

«E al termine del trattamento» disse Superb «allora mi butterete via? Come tutti gli altri psicoanalisti?»

«Ne riparleremo in seguito. Non adesso.»

«Chi è quest'uomo?»

«Non glielo dirò» rispose Pembroke.

«Presumo» disse Superb dopo una pausa «che vi siate serviti dell'apparecchio per il viaggio nel tempo di von Lessinger, per controllare i risultati che otterrò con quest'uomo.»

«Sì» ammise Pembroke.

«Così non avete dubbi. Riuscirò a curarlo.»

«Al contrario» ribatté Pembroke. «Lei non gli sarà di nessun aiuto; ed è proprio per questo che la vogliamo all'opera. Se userà la terapia chimica quell'uomo recupererà il suo equilibrio mentale, e per noi è di vitale importanza che rimanga ammalato. Come capirà bene, dottore, noi abbiamo bisogno che un ciarlatano di professione, uno psicoanalista praticante, continui a esercitare.» Pembroke si riaccese lentamente il sigaro che si era spento. «Perciò il suo compito principale è: non rifiuti nessun nuovo paziente. Ha capito bene? Per quanto malato sia... anzi, per quanto sembri in apparenza sano di mente.» Sorrise. Il disagio del dottore lo divertiva.